



Stefano Rosso*

I CARCERI FANTASMA DELLA GUERRA DEL VIETNAM. NOTE SUL MITO AMERICANO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA

Sir... Do we get to win this time?
(Rambo in *Rambo: First Blood Part II*)

Patriotism is the last refuge of a scoundrel.
(Frase attribuita a Samuel Johnson)

1. Credere l'incredibile

Gli Stati Uniti sono il paese con la più alta percentuale per abitante di detenuti.¹ Nonostante questo triste primato, il problema carcerario non è al centro del dibattito americano; quando negli USA si parla di carceri, lo scopo è di norma quello di reperire fondi statali o federali per aprire nuovi istituti di pena e non per affrontare i problemi che generano le varie forme di criminalità, come il facile accesso all'acquisto di armi da fuoco, una disuguaglianza sociale sempre più drammatica e l'insufficiente livello di scolarità degli strati più bassi della popolazione. È proprio a questa incapacità della politica e dell'informazione di riflettere sui propri problemi cruciali che si lega il caso straordinario dei *Prisoners of War/Missing in Action (POW/MIA, Prigionieri di guerra/Dispersi in azione)*, un fenomeno di falsificazione storica nazionale estremamente duraturo e di proporzioni incredibili: secondo un'indagine del 1993 considerata molto attendibile, vent'anni dopo il ritiro americano dal Vietnam, il settanta per cento degli americani (più di due su tre), credeva nell'esistenza di carceri vietnamiti in cui sarebbero stati rinchiusi poco meno di duemila soldati statunitensi (Evans-Pfeiffer e Kutler 1996, 442); alcuni ci credono ancora oggi.

Come è possibile che questo avvenga, dal momento che non esiste alcuna prova in tal senso? Perché a nulla sono servite le innumerevoli ricerche governative e private che hanno dimostrato l'assoluta infondatezza dell'esistenza di carceri nascosti in varie occasioni, negli anni Settanta, Ottanta e Novanta? Come è possibile che tutti i presidenti statunitensi, da Nixon a Clinton, compreso Jimmy Carter, abbiano in modi diversi alimentato questo mito e che tanti, dai giornalisti a figure della cultura e dello 'star system' si siano lasciati coinvolgere in questa formidabile bugia mediatica?

2. Una follia collettiva

Ogni guerra genera numeri più o meno alti di soldati *Missing in Action*, cioè di soldati il cui corpo non viene più ritrovato (*Body Not Recovered*, abbreviato in BNR). Per fare un paio di esempi che possano aiutare a comprendere l'entità del problema relativamente alla Guerra del Vietnam, secondo i dati forniti dalla Defense POW/MIA Accounting Agency americana sono più di ottantamila i soldati statunitensi *Missing in Action* durante la Seconda guerra mondiale e circa ottomila quelli della Guerra di Corea (Franklin 2002, 318);² pertanto, i meno di duemila corpi non recuperati della Guerra del Vietnam costituiscono un numero decisamente più contenuto di quello di altre guerre del Novecento (per non parlare delle due o tre centinaia di migliaia di vietnamiti di cui si è persa ogni traccia). I soldati americani scomparsi possono trovarsi nei fondali marini (in aerei abbattuti o in imbarcazioni inabissate), in luoghi sperduti o in fosse comuni non ancora rinvenute, oppure semplicemente possono risultare non identificabili perché privi di piastrine militari

* Stefano Rosso insegna Letteratura anglo-americana e Storia dell'America del Nord all'Università degli Studi di Bergamo. Si è occupato di teoria della critica e di western. Alla Guerra del Vietnam ha dedicato vari saggi e il volume *Musi gialli e berretti verdi* (2003). È condirettore di *Ácoma* e della collana "Americane" dell'editore *Ombre Corte*; fa parte del Comitato scientifico di Iperstoria.

¹ Per i dati sulla popolazione carceraria negli Stati Uniti, oggi di 2 milioni e 300.000 persone circa, si veda il sitoprisonpolicy.org. Per una riflessione sul sistema carcerario statunitense rinvio al saggio di Roberto Cagliero in questo stesso fascicolo monografico di *Iperstoria*. Ringrazio per i consigli Chiara Bietoletti, Bruno Cartosio e Giovanni Scirocco che hanno letto una prima versione di queste note.

² Per fare un altro esempio più vicino a noi si pensi che i soldati italiani "dispersi in azione" in Unione Sovietica nella Seconda guerra mondiale furono più di settantamila.



(*dog tags*) e di altri tratti distintivi che permettano il riconoscimento. Inoltre, si sospetta che alcuni soldati abbiano mentito negando, la conferma della morte dei loro compagni, allo scopo di permettere alle famiglie dei dispersi di continuare a ricevere sussidi.

In modo un po' brutale si potrebbe sostenere che quando un soldato è morto "è morto e basta," ma ovviamente questa affermazione non può essere fatta propria dai parenti dei *Missing in Action*: nessuno si rassegna, tutti desiderano recuperare le spoglie dei propri cari, non solo per una forma di rispetto rituale o religioso, ma anche per avere la certezza della morte del familiare e cercare così di chiudere un tragico capitolo. Tante sono le storie di persone che hanno aspettato per anni il ritorno di un congiunto dato per disperso, modificando la loro esistenza in funzione di una morte non accertata.

Nella Guerra di Corea e in quella del Vietnam le caratteristiche del territorio, diverse da quelle delle precedenti guerre 'convenzionali' (giungla molto fitta, montagne disabitate, combattimenti con tattiche di guerriglia, ecc.), rendevano particolarmente facile la scomparsa dei corpi dei soldati uccisi e addirittura degli elicotteri e degli aerei abbattuti: bastavano pochi giorni perché la giungla 'inghiottisse' l'intruso, facendone perdere ogni traccia. Tuttavia, fino al 1969³ non esisteva un vero "problema *MIA*" (in inglese, un "MIA issue"). Durante i primi mesi del 1969, all'inizio della presidenza Nixon – il repubblicano che in campagna elettorale aveva promesso di ritirare immediatamente le truppe statunitensi dal Vietnam e che invece rinviò il ritiro per ben quattro anni – mentre ancora si stavano avviando le trattative di pace di Parigi, cominciò a circolare la voce che molti *Missing in Action* non erano da considerarsi morti in luogo ignoto, bensì incarcerati in lande nascoste del Vietnam del Nord, denutriti, maltrattati e torturati per ottenere informazioni o per pura malvagità dei comunisti. L'amministrazione Nixon si servì per quattro anni consecutivi dei presunti prigionieri di guerra per ritardare la firma degli Accordi di pace di Parigi, continuando a bombardare il paese asiatico in modo devastante e rinviando di mese in mese il ritiro delle truppe americane; nel frattempo il numero dei morti statunitensi diveniva di gran lunga più alto di quello dei presunti *MIA*, mentre delle centinaia di migliaia di morti vietnamiti, soldati e civili, non ci si preoccupò mai.

In quello stesso periodo, 'grazie' a Nixon, ma non soltanto per sua responsabilità, si era rafforzata la "National League of Families of American Prisoners and Missing in Southeast Asia" un'organizzazione nata nel 1967 per volere della moglie di un ufficiale di marina rimasto prigioniero dal 1965 al 1973 e sopravvissuto alle privazioni e ai maltrattamenti del nemico.⁴ In caso di cattura, i soldati americani dovevano seguire un protocollo di comportamento chiamato "Code of Conduct" (Leonard 1993, 469-70), che intimava, tra l'altro, di non fornire informazioni al nemico. Ovviamente, a causa dei maltrattamenti, delle minacce e delle torture, si calcola che buona parte dei soldati americani prigionieri avesse ceduto alle violenze e collaborato con il nemico.

La strategia nixoniana, sostenuta in prima persona dal magnate H. Ross Perot (futuro candidato alla Casa Bianca nel 1992 e 1996), fu 'geniale' e spregiudicata, e riuscì a convincere la maggioranza degli statunitensi: nell'arco di pochi mesi l'attenzione della popolazione americana abbandonò i temi della *dirty war*, la sporca guerra imperialista e criminale contro cui avevano manifestato milioni di giovani e perfino molti reduci del Vietnam, oltre che figure di spicco come Martin Luther King e Benjamin Spock, vari politici democratici contrari alla strategia di Johnson, attori famosi, e su cui avevano espresso forti perplessità perfino *anchors* moderati se non conservatori come Walter Cronkite. In pochi mesi la maggior parte degli americani si dimenticò degli orrori bellici denunciati per anni e il centro della scena fu conquistato dai presunti prigionieri tenuti nascosti nella giungla.

Quando si giunse alla data del ritiro delle forze armate statunitensi dal Vietnam nel marzo del 1973, l'attenzione si era ormai spostata sui prigionieri americani, anziché sulle migliaia di mutilati e di feriti gravi, sulle centinaia di migliaia di reduci (secondo alcune stime quasi un milione) affetti da PTSD (Post Traumatic Stress Disorder), il disturbo post-traumatico da stress, o sulla promessa, sancita negli Accordi di Parigi, di

³ L'intervento statunitense vero e proprio viene fatto cominciare dagli storici nel 1965, anche se il coinvolgimento americano con consiglieri militari e *intelligence*, aiuti finanziari, ecc., risale all'epoca della sconfitta francese, nel 1954.

⁴ Un'altra organizzazione nata a metà degli anni Sessanta fu la VIVA (Victory in Vietnam Association), decisamente più favorevole alla guerra della "National League of Families of American Prisoners and Missing in Southeast Asia."



contribuire alla ricostruzione del Vietnam con più di tre miliardi di dollari USA.⁵

Poco prima del ritiro americano dal Vietnam, i vietnamiti rilasciarono, come pattuito, quasi 600 prigionieri di guerra statunitensi; secondo le autorità di Hanoi in Vietnam non c'erano più altri americani (Young 1991, 285). L'amministrazione Nixon cercò inizialmente di chiudere il capitolo dei prigionieri, come pure l'intera vicenda del Vietnam, prima che esplodesse il caso Watergate; tuttavia, di fronte all'insistenza di Ross Perot e delle organizzazioni dei *POW/MIA*, assunse presto un atteggiamento ambiguo, affermando da un lato di avere fatto tutto il possibile per il rientro dei prigionieri, ma lasciando intendere dall'altro che forse le autorità vietnamite nascondevano ancora qualche soldato americano e che questo impediva al governo di Washington di onorare i propri debiti di guerra sottoscritti negli Accordi di Parigi. Questa duplicità fu alla base della mancata ripresa dei rapporti diplomatici fra i due paesi fino all'epoca del 'disgelo' voluta dal Presidente Clinton a metà degli anni Novanta.

L'ambiguità dei governi americani fu alimentata da fenomeni di grande impatto mediatico: secondo un'indagine condotta dal Congresso americano e terminata nel 1976, negli anni 1970-1974 furono venduti circa cinquanta milioni di adesivi per i paraurti delle automobili in cui si ricordavano i *POW/MIA*, un quantitativo enorme per una popolazione di poco superiore, nel 1970, ai duecento milioni di abitanti. E poi una miriade di altri oggetti: "buttons, windows, motorcycle jackets, watches, postcards, coffee mugs, T-shirts, and Christmas-tree ornaments" (Franklin 2002, 317). A questi gadget, la cui vendita permise alle varie organizzazioni e a Ross Perot di raccogliere milioni di dollari, e al problema dei *POW/MIA* di essere riconoscibile in tutto il paese, si devono aggiungere i 135 milioni di francobolli che celebravano i *POW/MIA* (Van Dyke 1971, 35) e i circa dieci milioni di braccialetti con la scritta "*POW/MIA*" (Franklin 2002, 321) venduti nel corso degli anni. Ha scritto Bruce Franklin, uno dei rari studiosi a cui si deve la meticolosa ricostruzione del mito dei *POW/MIA*.⁶

Bracelets were prominently worn by such luminaries as President Nixon, General William Westmoreland, Billy Graham, George Wallace, Charlton Heston, Bill Cosby, Pat Boone, Cher and Sonny Bono, Fred Astaire, Johnny Cash, Steve Allen, Princess Grace of Monaco, and Bob Hope, who personally distributed more than a thousand. The bracelet also became a kind of fetish for sports stars such as Willie Shoemaker, Don Drysdale, Lee Trevino (who claimed it saved his golf game), and Jack Kramer (who swore it cured his tennis elbow). (Franklin 2002, 321)

Con la forza economica di Ross Perot e l'avallo sconsiderato di personaggi famosi, di cui molti probabilmente in buona fede, il mito dei *POW/MIA* divenne una certezza per milioni di americani. A sostegno di questa falsificazione mediatica di proporzioni e conseguenze politiche gigantesche, si aggiunse un fatto di altissimo valore simbolico: l'esposizione della bandiera dei *POW/MIA* presso importanti edifici pubblici, compresi tutti gli uffici postali. La bandiera, di colore nero, ritrae in primo piano la silhouette di un prigioniero di guerra, con una minacciosa torre di guardia sullo sfondo e la scritta "You are not forgotten" fu creata senza particolari velleità nel 1972 ma presto, grazie ai milioni di gadget circolanti, ottenne una eccezionale diffusione. Nel 1982, durante il primo mandato di Reagan, fece la sua comparsa alla Casa Bianca, e presto cominciò ad apparire fuori dagli uffici postali del paese a fianco della bandiera a stelle e strisce durante particolari occasioni. Ancora oggi sventola davanti a molti edifici pubblici ed è soggetta a un protocollo speciale, che la rende subalterna, ma in misura impercettibile, alla bandiera dello stato federale. Il 7 novembre 2019 il presidente Trump ne ha resa obbligatoria l'esposizione davanti a molti uffici pubblici per tutto l'anno.

Oggi, nei suoi intenti, rimanda alla memoria dei *POW/MIA* di tutte le guerre, ma è la Guerra del Vietnam a essere quasi sempre evocata. Considerando il ruolo di feticcio sacro che la bandiera ha nella cultura degli

⁵ Sul PTSD e la Guerra del Vietnam è stato scritto moltissimo. Per un recente approccio non farmacologico si veda il primo capitolo di Van Der Kolk 2015.

⁶ Il lavoro di H. Bruce Franklin è davvero meritorio. Come racconta lui stesso, la sua ricerca era stata avviata per realizzare un capitolo su come la cultura americana avesse modellato e fosse stata modellata dalla Guerra del Vietnam (Franklin 1991, xv). La scoperta del ruolo ideologico importantissimo giocato dalla questione dei *POW/MIA* lo avrebbe poi spinto a dedicare all'argomento un volume intero.



Stati Uniti, si può ben comprendere quale forza irrazionale riesca ancora a generare il problema dei POW/MIA (Ehrenreich 1998, 196-204 e Testi 2003).

3. Cultura popolare e POW/MIA

Un ruolo cruciale nel diffondere la menzogna dei POW/MIA fu svolto dalla cultura di massa; innanzitutto dalla letteratura che negli ultimi tre decenni del Novecento aveva un seguito di lettori più compatto di quello odierno e una maggiore capacità di sollecitare l'opinione pubblica. L'argomento "Vietnam" fu al centro della produzione di narrativa per più di un ventennio, dal 1967 ai primi anni Novanta (Rosso 2003, 31-61), arrivando quasi a eguagliare, in termini quantitativi, la produzione cospicua sulla Seconda guerra mondiale: una trentina di romanzi all'anno, con qualche anno meno prolifico (il 1970 e il periodo 1973-1977) e un aumento notevole dal 1983, per arrivare a un calo drastico soltanto dopo il 1992.

Se la stragrande maggioranza della narrativa sulla Guerra del Vietnam fu molto critica nei confronti del conflitto, se non addirittura apertamente contraria e pacifista, durante gli anni di Reagan subì una radicale trasformazione. A fianco di opere antibelliche di notevole complessità compositiva come quelle di Tim O'Brien, Michael Herr, Stephen Wright o Tobias Wolff,⁷ fu pubblicata una miriade di romanzi dozzinali, pieni di cliché derivati dalla peggiore tradizione narrativa bellica americana e mondiale, oscillante tra un realismo fotografico piatto e un romanticismo patriottico convenzionale. Si trattava frequentemente, soprattutto negli anni di Reagan, di opere seriali, in cui prevaleva un revanscismo fortemente conservatore o reazionario, con forme di misoginia spesso esplicite e brutale (Rosso 2003, 169-215). Il carattere 'muscolare' di Reagan era già stato esplicitato nel suo discorso revisionista pronunciato a Chicago durante una *convention* di reduci dopo la sua vittoria alle primarie repubblicane: in quella circostanza il futuro presidente, già attore in film qualitativamente modesti sulla Seconda guerra mondiale, definì il conflitto del Vietnam non più una guerra sporca, la *dirty war*, ma una "noble cause." Una parte cospicua della stampa lo seguì.

Così ebbe inizio il tentativo di liberarsi da quella che presto fu definita la "sindrome del Vietnam," cioè quel senso di frustrazione della maggiore potenza mondiale sconfitta da un piccolo paese fondato su una povera economia contadina; tentativo iniziato militarmente con l'invasione di Grenada nel 1983 e che si concluse (anche se mai completamente) con la Guerra in Iraq del 1991, come ebbe a dire lo stesso Presidente George H. W. Bush il 1° marzo: "And, by God, we've kicked the Vietnam syndrome once and for all." In quel periodo, le cause della sconfitta passarono da una politica estera sbagliata (quando non criminale) all'immobilismo dei burocrati, in una ondata di 'antipolitica' non nuova nella tradizione populista degli Stati Uniti, in questo caso volta a contrastare le conquiste del movimento femminista (Jeffords 1989 e 1994, Gibson 1994).

Dall'inizio degli anni Ottanta aumentarono le collane di guerra che tematizzavano il Vietnam: apparvero romanzi di qualità sempre più bassa, dai toni bellicisti, revanscisti, misogini, fondati sul culto della violenza e del sadismo, sempre giustificati negli intrecci avventurosi per salvare l'onore di una patria celebrata in modo pomposo e melodrammatico. Nel 1979 avevano cominciato a uscire per i tipi della Star Distributor di New York alcuni romanzetti pornografici da titoli inequivocabili come *Vietcong Terror Compound* o *The Captain's Willing Sex Slaves*, privi del nome dell'autore, a cui fecero seguito, l'anno successivo, *Saigon Hell Hole* e *Slave of the Cong*. Questi romanzi, come pure gli altri cento che sarebbero apparsi negli anni successivi, tutti esattamente di centottanta pagine, si rivolgevano chiaramente a un pubblico di reduci, nonché a lettori di pornografia dozzinale e brutalmente maschilista, in cui non sono infrequenti i casi di donne violentate che provano piacere durante lo stupro.⁸ In questi racconti all'insegna del sadomasochismo l'ambientazione del campo di concentramento o della piccola prigionia pareva ideale: il testo eccitava nel lettore sia le pulsioni più sessiste e aggressive sia il desiderio di rivalsa di un paese ferito nei suoi ideali 'maschili.'

In questi romanzetti pornografici e in varie serie trash non pornografiche come quelle di *Gunship*, *Freedom Fighters*, *Saigon Commandos*, *Scorpion Squads*, *The Black Eagles*, *War Dogs*, *Brotherhood of War*, come

⁷ Un caso eccentrico di prigionia vietnamita compare in *Going After Cacciato* (1978) di Tim O'Brien. Su questo si veda Rosso 2003, 218-224.

⁸ Un numero significativo di questi romanzi pornografici è consultabile nell'archivio "Imaginative Representations of the Viet Nam War Collection" della La Salle University di Philadelphia; ideato da John Baky, è il più importante archivio mondiale sulla cultura della Guerra del Vietnam. La migliore bibliografia della letteratura sulla Guerra del Vietnam è Newman 1994.



pure in numerose collane di fumetti, la denuncia della follia della guerra, il rimpianto per una gioventù bruciata in un anno di ferma, il dolore fisico e psichico, lasciano il campo alla riproposizione di miti eroici maschili che sembravano essere stati sconfitti per sempre dal femminismo e dalle lotte degli anni Sessanta. Anche le prigionie civili e militari, che il movimento studentesco aveva considerato un braccio del potere oppressivo del capitalismo, divennero qui luogo legittimo della tortura, nel caso delle prigionie americane, mentre furono ritratte come un inferno se in mano ai vietcong o alle forze del Nord.

Tuttavia furono il cinema e, in misura minore, la televisione a ricoprire il ruolo principale nel propagandare il revisionismo reaganiano, la lotta contro la parità di genere e il mito dei *POW/MIA*. Come già era avvenuto per la letteratura, la produzione cinematografica di qualità non cadde mai nel tranello della falsificazione delle prigionie in Vietnam: l'argomento è totalmente assente in *Apocalypse Now*, *Coming Home*, *Platoon*, *Full Metal Jacket*, *The Big Chill*, *Gardens of Stone*, *Born on the Fourth of July*. Fa eccezione *The Deer Hunter*, dove la prigionie vietnamita assume un ruolo fortemente ambiguo e riguarda, peraltro, un periodo di guerra in cui le carceri militari del Vietnam esistevano davvero.

Il cinema sui prigionieri di guerra ha negli Stati Uniti una lunga tradizione che aveva nel tempo affrontato la Guerra civile, lo sterminio dei nativi americani, le due Guerre mondiali e quella di Corea; si tratta di un cinema con una prospettiva prevalentemente pacifista, che tenta di rappresentare in modo documentaristico o melodrammatico la tragedia del prigioniero e il sadismo dei carcerieri. Nel caso del Vietnam tale tradizione antibellicista rimase presente nel periodo iniziale del "Vietnam movie," fino alla fine degli anni Settanta, in cui il cinema e la televisione si concentrarono, con toni spesso di denuncia, sulla guerra come follia e incubo.⁹ In questa fase la sofferenza dei prigionieri di guerra fu spesso associata a quella di tutti i reduci che trovavano enormi difficoltà nel reinserimento, come emerge in alcuni film per la televisione e nelle prime pellicole di Hollywood coeve al conflitto (Lanning 1994, 121). Nell'arco di pochi anni si nota un progressivo allontanamento dalla tradizione del cinema bellico americano: il focus abbandona la sofferenza del prigioniero e si sposta sui tentativi di salvataggio, virando il genere bellico verso un western d'azione al centro del quale si pone l'eroismo del salvatore, un soggetto dal fisico olimpionico e dotato della freddezza di James Bond.

Il primo film che rappresenta una svolta in questa direzione è *Uncommon Valor* di Ted Kotcheff (1983) a cui seguono il secondo della serie di Rambo (*Rambo: First Blood Part II*, 1985) e i vari film della serie dei *Missing in Action* con Chuck Norris (1984, 1985 e 1988). La serie continua con pellicole come *P.O.W. The Escape* (1986), *Operation Nam* (1986), *Forgotten Warrior* (1986), *White Ghost* (1987), *Dog Tags* (1987) e molti altri. Nonostante la derisione della critica cinematografica e le stroncature apparse sui maggiori quotidiani e periodici americani, buona parte di questi film, spesso dal piccolo budget, ottengono successi clamorosi permettendo a Sylvester Stallone (già noto per tre film della serie *Rocky*) e a Chuck Norris di diventare icone nazionali in grado di competere con John Wayne, morto nel 1979. A differenza di quest'ultimo, che ricopriva nei western e nei film bellici le caratteristiche dell'eroe solitario, laconico, portato all'azione ma sostanzialmente generoso, qui domina una figura di super-macho, guidato da una rabbia incontrollabile, le cui prestazioni atletiche e tattiche rimandano non tanto ai generi cinematografici classici, quanto alla nuova cultura paramilitare che si fa strada in quel periodo (Gibson 1994) e che apre la via, tra l'altro, a quel settore 'culturale' a cui si ispirarono molti killer di massa degli ultimi venti o trent'anni.¹⁰

4. Conclusione

Queste note potrebbero terminare con un paradosso di tipo psicologico: negli USA esiste una formidabile capacità di credere a qualsiasi cosa, quasi un piacere perverso nel credere l'incredibile, nell'essere abbindolati. Più volte Mark Twain aveva denunciato questa caratteristica in molti dei suoi racconti e dei suoi romanzi e ne aveva mostrato la pericolosità con sarcasmo o con toni tragicomici.¹¹ Su questa diffusa

⁹ Troppe sono le pubblicazioni dedicate al cinema e alla televisione della Guerra del Vietnam. Tra gli altri segnalo, per capacità sintetica, Lanning 1994.

¹⁰ Sulla cultura paramilitare negli Stati Uniti dopo la Guerra del Vietnam si veda Belew 2018.

¹¹ I casi presenti nelle opere di Twain sono molto numerosi. Tra i racconti si vedano, per esempio, "The Petrified Man," "A Bloody Massacre Near Carson" e "The Celebrated Jumping Frog of Calaveras County"; tra i romanzi *The Innocents Abroad* e la splendida scena del circo nel capitolo XXII di *Adventures of Huckleberry Finn*.



inclinazione a ricorrere a ‘miti’ infondati ha costantemente speculato la politica con la complicità dei mezzi di informazione. Tale forma di patologica ingenuità, che accumuna tendenze politiche statunitensi di segno diverso o addirittura opposto, si è manifestata in fenomeni clamorosi del passato come quello del circo di P.T. Barnum oppure nella diffusione dei *dime novels* (Cartosio 2007, 23-24), ma anche in numerosi episodi storici: per limitarsi agli ultimi decenni si pensi alla quantità di americani che credettero e ancora credono nella tesi complottista sostenuta nel film *JFK* di Oliver Stone (1991) dedicato all’omicidio del Presidente Kennedy; a quanti sono convinti che il governo americano tenga nascosta alla popolazione l’esistenza degli ufo; a quanti si rifiutano di credere che un aereo carico di passeggeri si sia schiantato sul Pentagono l’11 settembre 2001; e così via. Se negli anni di Trump la questione delle *fake news* è costantemente all’ordine del giorno, il fenomeno dei *POW/MIA* è un caso clamoroso che ha investito il paese in modo trasversale molto tempo prima e che è rimasto al centro dell’attenzione americana per almeno venticinque anni. Non è da escludere che la sua facile e rapida disseminazione e la sua longevità siano dovuti al rapporto ambiguo del paese con il sistema carcerario nel suo complesso.¹² Infatti la prigione è, a fianco della chiesa, uno dei pilastri della “civiltà americana,” come bene spiega Nathaniel Hawthorne all’inizio della *Lettera scarlatta* (1850). Lo sguardo americano sul sistema carcerario oscilla tra l’ossessione per la sicurezza e la paranoia di essere controllati e limitati nella propria libertà individuale. A questo va aggiunto il costante sospetto nei confronti della politica, della gerarchia e di quei paesi dalle ideologie ignote o demonizzate (e il Vietnam aveva entrambi i ‘difetti’). Ma il punto di forza emotivo della falsificazione mediatica dei *POW/MIA* rimane il patriottismo: quando negli USA si accende la scintilla patriottica e si fa ricorso alla bandiera, scompare ogni possibilità di servirsi della riflessione razionale.

Opere citate

- Apocalypse Now*. Francis Ford Coppola, United Artists, 1979.
- Belew, Kathleen. *Bring the War Home: The White Power Movement and Paramilitary America*. Cambridge: Harvard University Press, 2018.
- Born on the Fourth of July* (Nato il quattro luglio). Oliver Stone, Universal Pictures, 1989.
- Braddock: Missing in Action III (Rombo di tuono III)*. Aaron Norris, Cannon Films, 1988.
- Cartosio, Bruno. *New York e il moderno. Società, arte e architettura nella metropoli americana, 1876-1917*. Milano: Feltrinelli, 2007.
- Coming Home (Tornando a casa)*. Hal Ashby, United Artists, 1978.
- Dog Tags (Il collare della vergogna)*. Romano Scavolini, Cinevest Entertainment, 1987.
- Ehrenreich, Barbara. *Riti di sangue. All’origine della passione della guerra*. 1997. Milano: Feltrinelli, 1998.
- Evans-Pfeiffer, Kelly e Stanley I. Kutler. “POW/MIA Controversy.” *Encyclopedia of the Vietnam War*. A cura di Stanley I. Kutler. New York: Scribner’s, 1996. 442-444.
- Forgotten Warrior*. Nick Cacas e Charlie Ordoñez, Monarch Home Video, 1986.
- Franklin, H. Bruce. *M.I.A. or Mythmaking in America: How and Why Belief in Live POWs Has Possessed a Nation*. 1992. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press, 1993.
- . “Missing in Action in the Twenty-first Century.” *A Companion to the Vietnam War*. A cura di Marilyn B. Young e Robert Buzzanco. Malden, MA e Oxford, UK: Blackwell, 2002. 317-332.
- Full Metal Jacket*. Stanley Kubrick, Warner Bros., 1987.
- Gardens of Stone (Giardini di pietra)*. Francis Ford Coppola, TriStar Pictures, 1987.
- Gibson, James William. *Warrior Dream: Violence and Manhood in Post-Vietnam America*. New York: Hill and Wang, 1994.
- Jeffords, Susan. *Hard Bodies: Hollywood Masculinity in the Reagan Era*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press, 1994.
- . *The Remasculinization of America: Gender and the Vietnam War*. Bloomington: Indiana University Press, 1989.
- Lanning, Michael Lee. “Stripes and Bars: The POWs.” *Vietnam at the Movies*. New York: Fawcett Columbine, 1994. 119-126.

¹² Sulla popolarità crescente del dibattito sulla carcerazione si veda il saggio di Valeria Gennero in questo stesso fascicolo monografico di *Iperstoria*.



- Leonard, Frances Arlene. "Prisoners of War, Missing in Action." *The Vietnam War: Handbook of the Literature and Research*. A cura di James S. Olson. Westport, CT e London: Greenwood Press, 1993. 469-482.
- Missing in Action (Rombo di tuono)*. Joseph Zito, Metro-Goldwyn-Mayer, 1984.
- Missing in Action II – The Beginning (Missing in Action)*. Lance Hool, Metro-Goldwyn-Mayer, 1985.
- Newman, John. *Vietnam War Literature: An Annotated Bibliography of Imaginative Works about Americans Fighting in Vietnam*. Lanham, MD & London: The Scarecrow Press, 1996.
- O'Brien, Tim. *Going after Cacciato*. New York: Dell, 1978
- Olson, James S. "Prisoners of War." *Dictionary of the Vietnam War*. New York: Greenwood Press, 1988. 376-377.
- Operation Nam/Cobra Mission*. Larry Ludman (Fabrizio De Angelis), Delta, 1986.
- P.O.W. The Escape/Behind Enemy Lines (Vietnam la grande fuga)*. Gideon Amir, Cannon Films, 1986.
- Rambo: First Blood Part II (Rambo 2)*. George P. Cosmatos, TriStar Pictures, 1985.
- Rosso, Stefano. *Musi gialli e berretti verdi. Narrazioni Usa sulla Guerra del Vietnam*. Bergamo: Bergamo University Press, 2003.
- Testi, Arnaldo. *Stelle e strisce. Storia di una bandiera*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003.
- The Big Chill (Il grande freddo)*. Lawrence Kasdan, Columbia Pictures, 1983.
- The Deer Hunter (Il cacciatore)*. Michael Cimino, Universal Pictures, 1978.
- Uncommon Valor (Fratelli nella notte)*. Ted Kotchef, Paramount Pictures, 1983.
- Van Der Kolk, Besser. *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*. Milano: Cortina, 2015.
- Van Dyke, Jon M. "Nixon and the Prisoners of War." *New York Review of Books* 7 gennaio 1971. <https://www.nybooks.com/articles/1971/01/07/nixon-and-the-prisoners-of-war/>.
- White Ghost (La sporca guerra)*. B.J. Davis, Trans World Entertainment, 1987.